

IPOTESI SULL'ULTIMA CONGIURA DI PALAZZO

Laura Satta Boschian

Di Paolo I si parla ben poco. La brevità del suo regno, la mediocrità del suo ingegno, il suo carattere ingrato, la sua nevrosi, tutto si riduce a poche parole: le malefatte compiute in suo nome. Dalla gloria, sia pure discutibile di Caterina, si passa al successo effimero di Alessandro I e alla inattesa fioritura dell'arte russa. Non c'è posto per Paolo. Eppure anche intorno a quest'uomo disgraziato c'è qualche cosa da dire. La sua infanzia, la sua nascita, vorrei dire persino la sua vita prenatale furono segnate dall'ambiente e dal disamore. L'ambiguità derivava dalle circostanze in cui si trovava sua madre: dopo nove anni di matrimonio non consumato, il marito Pietro III aveva cominciato a svolgere la sua parte e Saltykov primo amante e Ponjatowski secondo, esercitavano anch'essi la loro funzioni. Ma all'appassionamento di questi amori e alle gioie della maternità in quel momento Caterina era costretta ad anteporre la preoccupazione per la sua sicurezza personale. Lo zar Pietro III voleva semplicemente liberarsi della moglie per sposare una damigella di corte che gli piaceva di più.

Del presunto padre Paolo aveva ben pochi ricordi. Era ancora bambino quando, alla morte di Elisabetta, che Caterina aspettava con ansia, temendo e sperando, Pietro III, una nullità con pretese di despota, periva a Gatčina, durante una piccola festa tra amici strangolato da uno di essi. Fra gli amici c'era Orlov, terzo amante di Caterina in quel momento. Orfano di padre che forse non avrebbe saputo amarlo, non amato neppure dalla madre, che con la sua intelligenza deprecava la torpida mente del figlio, Paolo crebbe in mano di estranei senza affinamenti spirituali, senza cultura, intento dapprima a giocare coi soldatini di piombo e poi a far marciare esercitandoli in finte parate i mille soldati a sua disposizione. Gustava l'esercitazione militare e lo appassionavano le divise.

Ma non era un bambino e poi un ragazzo spensierato, quei due incubi continuavano a perseguitarlo. L'uno era quello di sapere (e non l'avrebbe mai saputo) chi fosse suo padre, l'altro era la successione al trono. Da Pietro il Grande in poi non esisteva più la successione legittima di padre in figlio, ma lo zar in carica poteva scegliere in vita chi gli pareva più adatto a continuare la sua opera. I due incubi l'uno volto al passato l'altro al futuro gli toglievano ogni possibilità di essere calmo. Accumulava rancore e vedeva sospetti dovunque. Era esile, minuto di corporatura, anche se alto, certo non bello di faccia con un vistoso naso appena rincagnato, vestito sempre in foggie che lo rendevano ridicolo.

Col passar del tempo la madre si accorse finalmente di lui e gli destinò la sua residenza e il danaro per vivere, infine gli organizzò il matrimonio. La Germania era in quell'epoca una fucina di principesse da marito. Ne trovò subito una disposta a diventare imperatrice di Russia. Morì di parto giovanissima. Il dolore del marito pareva inconsolabile ma pochi mesi dopo arrivava a Pietroburgo la duchessa del Württemberg con le quattro figlie disponibili. Paolo se ne scelse una senza che le altre se ne risentissero colme come erano di doni preziosi. Con la nuova moglie che si sarebbe dimostrata molto feconda, sicuro ormai della successione al trono, ricco e indipendente, Paolo passò un periodo di relativa serenità. Relativa sempre, introversa, insicura. Si sentiva un pensatore perpetuo che se si divertiva con le riviste militari e con le uniformi non era, secondo lui, privo di profondità. Nello stesso tempo si vedeva poco impegnato, come era in realtà e si chiedeva che cosa mai gli impedisse di fare. Molto religioso, pregava genuflesso, persino gemebondo, solo sempre con la sua coscienza, che a forza di sentirsi pura, lo rendeva orgoglioso.

In questo periodo che abbiamo considerato tranquillo gli sposi fecero richiesta all'imperatrice del permesso di un viaggio. Si esitò a lungo prima di concederlo, finché si giunse a un accordo per l'itinerario. E gli sposi visitarono paesi e regnanti. Simpatizzarono con Luigi XVI e Maria Antonietta, presso i quali passarono un grato pomeriggio borghese, ignari tutti e quattro della tempesta che si stava addensando.

Durante il viaggio alla passione per le cose minute, di cui aveva già dato prova nella revisione del sistema burocratico legato alla successione al trono, se ne rivelò un'altra quasi ossessiva di distribuire a piene mani cariche e titoli onorifici rappresentati da medaglie e mo-

strine, comunque da vistose decorazioni. (Chi non ricorda gli ampi petti di Chruščev e di Brežnev che in un passato abbastanza recente rilucevano come segni di una loro grandezza imperitura? Tutti gli uomini in vista erano sempre più o meno decorati, come se ai russi fossero indispensabili queste testimonianze per sentirsi qualcuno. Ma non divaghiamo). Era il modo con cui Paolo che vedeva intorno a sé tanti nemici, mostrava la sua riconoscenza agli amici. Poiché dunque era in buoni rapporti con il clero e le sue alte gerarchie, usò come premio le decorazioni. E quando divenne, non mi è riuscito di sapere bene come, Gran Maestro dell'Ordine di Malta, dimenticò di essere ortodosso, nominò cavalieri alcuni monaci russi ortodossi ed uno di essi fu persino insignito delle spalline militari. In contrasto con la passione di distribuire titoli onorifici e soprattutto in contrasto con la religiosità che stava diventando misticismo, Paolo ebbe un orgoglio quasi patologico e basta questa precisazione, del resto molto nota, pronunciata in un gruppo di personaggi per farsene un'idea: non esserci in Russia altro grande uomo che quello a cui lo zar rivolge la parola e per il tempo in cui gli fa questo onore.

Si circondò perciò di gente che valeva ben poco, che aveva solo interesse all'adulazione per tenerselo buono: il turco russizzato Kuttaisov, l'allora giovane Arakčeev che acquisterà cupa fama con Alessandro I; maltrattò invece la saggia Nelidova che gli aveva suscitato un profondo amore platonico e che con l'imperatrice riusciva a tenerlo a freno nei momenti di furia, ma fu sostituita dalla sfolgorante Lopuchina più tardi Gagarina, che gli eccitò i sensi per inorgoglierlo ancora e spingerlo a fare e a comandare, voleva far sentire il suo illimitato potere. E i nuovi amici ed altri simili a loro, Rostopč'in, Bezborodko, due fratelli Zubov, di cui Platon era stato l'ultimo amante di Caterina se ne stavano tutti a Gatčina o altrove a confabulare. Qualche volta si trovavano a Pietroburgo perché Paolo aveva un impegno o credeva di averlo.

Mancava soltanto la morte di Caterina perché tutto seguisse le regole e la morte avvenne nel 1796. Per Paolo ormai quarantenne fu come l'inizio della vita che aveva sempre sognato. Occupava finalmente il suo posto. Non spettava forse a lui il regno invece che alla madre dopo la misteriosa fine del padre? E quanto era responsabile la madre per quella morte così opportuna? Interrogativi che gli avevano ingigantito i suoi incubi fissi. Finalmente per quanto insoluti, nella nuova vita avevano esaurito la loro nefasta potenza provocatoria. Solenni perciò, come del resto era giusto, i funerali della madre. Per estrema

vendetta o per amore di un lugubre ordine o ancora per il gusto degli spettacoli pubblici Paolo fece riesumare con gran pompa la bara del padre e forse volle che l'odio tra i suoi genitori ardesse anche nella comune sepoltura.

Poi venne lo spettacolo dell'incoronazione a Mosca al Cremlino. Produttore regista e costumista, Paolo organizzò un memorabile spettacolo sulla falsa riga della liturgia ortodossa, arricchendola di sua iniziativa. La presenza a Mosca dei sovrani, del seguito, degli invitati russi e stranieri durò circa un mese tra prove e riprove intercalate da cerimonie prettamente religiose. Religiosità che col suo culto e i suoi riti stava tornando per così dire di moda. Il XVIII secolo mal visto da Paolo finiva e proprio dall'estero venivano voci nuove che dubitavano della onnipotenza attribuita alla ragione umana e accettavano invece con devozione la presenza di insondati misteri. Un'ondata di tristezza pare affievolire gli animi: siamo deboli, ignoriamo tutto. Swedenborg e Lavater sono molto seguiti. Nasce si sviluppa esplose la massoneria. I Rosa-Croce e gli Illuminati aggiungono il fascino delle scienze occulte, sottolineando così questo apprezzato ritorno al mistero. Né la presenza di avventurieri come Cagliostro e Casanova turba l'ardente misticismo degli animi. Nel 1797 in Russia c'erano già 145 logge massoniche. Non si è sicuri che Paolo si associasse a qualche loggia, si sa invece che il suo ultimo ispiratore fu Rousseau con tutto il suo bagaglio di entusiasmo e di emotività.

Infine, ebbro di letture edificanti, liberato dalla tutela materna, Paolo cominciò a fare davvero il sovrano. I primi provvedimenti furono quelli tipici dell'epoca di far uscire dalle prigioni e richiamare dalla Siberia i condannati dal sovrano precedente. Logorati ma vivi, uscirono così anche Novikov da una cella di Schliesselburg e Radiščev dalla Siberia. Altri furono sostituiti con questi. Che Paolo avesse delle manie era innegabile. Adorava i cappelli a tricorno che imponeva a uomini donne e bambini, per i quali bambini erano d'obbligo scarpe nere con fibbie. Proibì anche i nastri sulle scarpe per chiunque, proibì l'avvolgersi il collo con fazzoletti cravatte o sciarpe. Pochi anni dopo nel 1800 un'altra idea; l'uniforme prussiana per tutti gli uomini giovani o vecchi, in capo una parrucca "incipriata con una lunga coda". Inoltre i funzionari dovevano tutti portare altissimi stivaloni muniti di speroni. Incontrò un giorno un tale che non li aveva, ma l'infortunato se la cavò con una risposta spiritosa. Non andava così a chi era in carrozza. Tutti anche le donne dovevano arrestarsi alla vista del sovrano, scendere di carrozza e inginocchiarsi nella neve e nel fango.

Chi non si comportava a questo modo veniva arrestato, venivano confiscati cavalli e carrozza, fustigati i cocchieri e il disattento padrone o cliente. Una volta fu visto un ubriaco che si levava il cappello certo per caso davanti alla residenza imperiale, d'ora in poi tutti dovevano esternare il loro rispetto a quel modo. Ma d'improvviso Paolo si informò della ragione del gesto. Si adirò quando ebbe risposte generiche, gridò furibondo di non aver mai voluto quel gesto e piazzò le guardie intorno al palazzo perché impedissero ai troppo zelanti la scappellata. Gli aneddoti di questo tipo sono infiniti.

Fece, come dicevamo, anche qualche cosa di più serio. Fissò i limiti delle proprietà e delle entrate per la famiglia regnante, poi a scatti, tutto si faceva a scatti con una specie di furore, si occupò di tutte le classi sociali. Certamente Caterina aveva accordato alla nobiltà molti privilegi e Paolo li ridusse, non solo estendendo alla nobiltà le pene corporali ma fissando un massimo di prestazione dei contadini nelle tenute dei signori. Proibì la vendita all'asta dei contadini e dei servi senza la terra su cui erano cresciuti. Ma non era coerente. Se proteggeva le classi inferiori con qualche provvedimento, subito ne trovava un altro che le danneggiava. Altrettanto avveniva con le classi alte che seduceva, ricompensando le restrizioni con frequenti doni di proprietà. Proibì inoltre qualsiasi rapporto con gli stranieri, i viaggi all'estero, l'importazione di libri.

Sconclusionata anche la politica estera se in pochi anni l'imperatore aveva rovesciato le alleanze tradizionali ponendosi a fianco della Francia rivoluzionaria e preparando con Napoleone una spedizione in India e se con questo piano imminente, era possibile mandare a riposo o furiosamente in esilio ottanta generali e ufficiali superiori. L'exasperazione di tutti era grande. Ormai Paolo I non poteva rimanere al suo posto. La nobiltà privata dei suoi privilegi, l'esercito dei suoi capi, il semplice popolo vessato perseguitato accusato a volte di colpe inesistenti, tutti lo detestavano. Schizoide e paranoico ad un tempo, voleva e dis voleva le medesime cose. Infine avvenne che gli amici di Gatčina, che abitavano Gatčina per approfittare degli agi imperiali, incuranti sempre delle responsabilità che lo zar aveva di fronte alla cosa pubblica, si trasferirono anch'essi e di fretta a Pietroburgo nel castello Michajlovskij la residenza ufficiale di Paolo. La città non era tranquilla.

Ma bisogna dare prima di tutto notizie di questo castello. Era sorto da poco e sul terreno del Palazzo d'Estate. Misteriose ragioni ne

giustificavano la rapida e grandiosa costruzione. Si sa che Paolo era portato all'occultismo alle premonizioni ai sogni. Ebbene: sosteneva di aver sognato Pietro il Grande fermo nel sogno. E chi gli poteva contestare queste notizie? Ma sembra che Pietro nella prima apparizione non avesse dato nessuna direttiva. Riapparve alla vigilia dell'incoronazione e il sogno divenne dinamico: qualcuno infilava sulla schiena di Paolo un *kaftan* di broccato con forza inaudita fino a farlo gridare dal dolore. Tutto questo non sembra ancora giustificare la costruzione del castello, ma ecco che a un soldato di guardia al Palazzo d'Estate appare l'arcangelo Michele con l'incarico di avvertire l'imperatore che lì doveva essere costruito un tempio all'Arcangelo "Archistratega". Il soldato parlò della visione o sogno con i suoi superiori. La notizia arrivò subito a Paolo che misteriosamente rispose: "conosco il desiderio dell'Arcangelo. Sarà esaudito".

E il castello fu pensato disegnato costruito da architetti italiani e russi, assunse un aspetto rinascimentale, fu inaugurato con sfarzo. Paolo che ebbe ben poco tempo per abitarvi (il castello fu finito nel 1800 e Paolo fu ucciso nel 1801) non amava lo sfarzo. La sua stanza era semplice col letto senza baldacchino. Si alzava di mattina presto, alle cinque e alle otto aveva già risolto tutti gli affari di Stato. Vestiva anche lui una lunga uniforme di grosso panno scuro. Ai piedi gli stivaloni, in testa il cappello a tre punte ma da sotto il cappello, dove due boccoli erano assicurati alle orecchie, si dipartiva una treccia intrecciata a sua volta ad un nastro, in mano "un bastone di semplice legno". Era frugale nei pasti e due volte la settimana escludeva "il grasso" dalla sua mensa. Si coricava alle otto e l'immenso castello piombava a quell'ora nel buio. Tutta Pietroburgo era obbligata a seguire l'orario del despota.

Alla sua morte morì anche il castello che ebbe funzioni amministrative. Spogliato con rapacità degli oggetti preziosi, rimase un'ampia triste inutile costruzione deserta. Ci fu però chi riuscì a utilizzarla. E cioè la Tatarinova, ignota oggi ai più, ma allora ben noto personaggio altolocato nella setta dei *chlysty* si piazzò nel castello e poiché aveva facile contatto con la migliore società di allora, nei primi venti anni del secolo, organizzò regolari raduni dei *chlysty* con tutto il complesso tipico della setta di preghiere che diventavano orge.

Ritorniamo a Paolo e al suo presentimento di morte. Interrogò il conte Pahlen, capo della polizia, che con estrema disinvoltura faceva il doppio giuoco. Perciò confermò al sovrano il diffuso malcontento

del paese e nello stesso tempo garantì di tenere in mano sicura la situazione. Non disse di più. La congiura, per liberarsi di Paolo era ormai bell'e pronta. Si voleva farlo abdicare per rinchiuderlo caso mai in un convento. Il figlio maggiore Alessandro, che doveva succedergli al trono, accettò senza remore questa soluzione. Allora il castello fu circondato da truppe fedeli e decise. I congiurati entrarono di soppiatto per cogliere nel sonno lo zar e fargli firmare, stordito, l'atto di abdicazione. Ma la cosa fu meno facile di quanto si sperasse. In quel risveglio fuori ora, Paolo comprese subito di che si trattava. Riuscì quindi a balzare dal letto ed in quella penombra che poche candele rendevano densa, a nascondersi per un lungo minuto. Fu presto scoperto. Lottò con tenacia contro chi gli si era avvinghiato poi cadde allo stremo di forze. Come Orlov terzo amante di Caterina, anche Zubov ultimo amante (il conto è impossibile) fu presente alla scena in cui fu soffocato lo zar.

La gioia per quella morte si impadronì della città fino al punto che la gioia stessa "spaventava la Russia" come ebbe a dire Karamzin. Era stato pesante il giogo di Paolo e non erano mancati epigrammi satire distici burleschi in versione popolare, che mettevano in evidenza gli aspetti più insopportabili. Celebre "l'addestramento" a Gatčina che derideva la vita di ozio e di baldoria per pochi eletti noti a tutti. Oltre alle poesie d'occasione composte da chi non era poeta si erano mossi anche i poeti veri come Cheraskov o Knjažnin o Kapnist, tutti condannando Paolo e insinuando i primi dubbi sulla sacralità della monarchia.

La storia a volte si caratterizza per un'impetosa ironia, collega le aspirazioni più alte, i personaggi più degni, i fatti che le danno testimonianza e poi mostra altri fatti e personaggi che screditerebbero quelle promesse se esse non ritornassero a volte, non sempre, più convincenti di prima. Le vite bruciate, sofferte, simili l'una all'altra di Pietro III e di Paolo I ci fanno pensare a questa ironia. Padre e figlio, vivono senza particolari interessi, salvo il misticismo di Paolo. Entrambi inoperosi sono per così dire parcheggiati a Gatčina con amici infedeli. Entrambi sono senza la capacità di indovinare le trame di Caterina. Entrambi soccombono in una congiura da basso impero come se la storia volesse prendersi giuoco della Russia tentata dalla civiltà.

Ma poi la storia riprende il suo corso. Se non è originale ma quasi ovvio paragonare il suo flusso alla corrente di un fiume, si può dire che, interrotta da un macigno da un'ansa o da un qualsiasi intoppo improvviso, la corrente ritorna indisturbata nell'alveo. Difatti dopo l'abominio di Paolo lenta ma irresistibile matura la mentalità decabrista. Non si confabula e trama come un Pahlen un Kutaisov un Bezborodko uno Zubov per assicurarsi ricchezza e potenza, ma come Bestužev Ryleev Murav'ev Raevskij e tanti altri giovani, conosciuta l'Europa, fatti propri gli ideali di patria e di libertà, si immaginano altre trame nelle quali la felicità e la fortuna personale non contano. In un primo tempo agiva il patriottismo eccitato dalle guerre napoleoniche e dall'epopea di Borodino, più tardi con Alessandro a Parigi e con la Santa Alleanza, con la massoneria che si faceva sotto tanti aspetti segreta per diventare carboneria e segretissima quando univa nazionalismo e liberalismo, tutto induceva questi giovani generosi esperti ormai della vita in Europa a diventare impazienti, a importare nel proprio paese e ad imporre i principi fondamentali della civiltà.

Nacquero le società segrete che per non mettere in sospetto la polizia ben attenta anche sotto Alessandro I, si facevano passare per gruppi di beneficenza: "Lega della salvezza", "del bene pubblico" e via dicendo. In queste leghe o società che prima si unirono, poi si divisero, erano tutti decisi però ad agire di concerto quando maturasse il momento, dominava l'idea comune di imporre una Costituzione al soffocante assolutismo. Ma c'erano anche i più estremisti i più risoluti che non erano alieni da un altro regicidio perché la Russia cambiasse vita, e c'erano i più miti a cui qualsiasi zar, purché fosse arrendevole alle loro richieste, poteva andar bene. È noto quando e perché tutti questi congiurati entrarono in azione. È anche noto che l'azione improvvisata, priva pure di un minimo piano, senza collegamenti tra il gruppo del nord e quello del sud, fu un fallimento totale, che sei giovani furono impiccati e gli altri mandati in Siberia; è noto infine che dalla cupa giornata di dicembre in cui i congiurati si mossero, fu dato loro il nome di decabristi.

Divennero un mito che grazie all'intelligencija operò a lungo sulla storia russa. Ma le voci che si facevano sentire dall'Europa diventarono sempre più radicali ardite e rischiose. I filosofi tedeschi indussero i russi a ragionare con rigida logica, i socialisti francesi proposero capovolte norme di vita. La morale cominciò ad allentarsi: tutto si poteva fare in nome di un ideale che avrebbe riscattato la Russia forse l'umanità. E gli orizzonti diventavano sempre più larghi i sacrifici di

sé sempre più attraenti. In tanto la morale cedeva sempre più: la famiglia tradizionale pareva un impedimento alla libertà, si inventò la "comune", dove le ragazze finalmente libere dalla tutela materna, convivevano con i loro coetanei e dove l'amore non distoglieva dallo studio affannato di Hegel e di Feuerbach, di Saint Simon e di Comte. Affannato perché era uno studio difficile, perché doveva essere segreto data la vigile polizia, perché investiva la vita intera eliminava Dio e la Chiesa e a quel posto metteva l'economia e le teorie sociali.

Stava maturando il terrorismo che se ricorriamo ancora all'immagine del fiume, era un fiume che usciva dall'alveo, rompeva gli argini, dilagava dove voleva. Il *Catechismo di un rivoluzionario* che è la sfida al *Catechismo del credente*, opera di Nečaev già omicida e forse di Bakunin, il cui anarchismo confondeva tutti i valori, parve l'estremo limite dell'immoralità. Il popolo che era il protagonista inconsapevole del socialismo pareva non si convincesse con la ferocia, bisognava convincerlo "pentiti" ovvero da "nobili penitenti", come i migliori si sentivano.

Si organizzò così "l'andata al popolo" cioè il distribuirsi dell'intelligencija per la campagna a spiegare con linguaggio piano l'essenza e i vantaggi del socialismo. Non capiva il popolo neanche quel linguaggio, credeva nello zar, odiava la nobiltà sfruttatrice e se ne rideva dei giovani colti che vestiti da contadini fingevano di essere ignoranti.

Anche "l'andata al popolo" fu un fallimento. E il vero, l'irriducibile nemico della Russia fu per alcuni dei "nobili penitenti" lo zar e soltanto lui. Era necessario l'ultimo sacrificio. Alessandro II figlio di Nicola che era fratello di Paolo, si poteva considerare mite e comprensivo, anche se non geniale. Aveva abolito la servitù della gleba, si proponeva pare di concedere la Costituzione. Quattro attentati furono compiuti con innumerevoli vittime e andarono a vuoto. Al quinto preparato per vari mesi un *kamikadze* dell'epoca esplose con lui in un mattino di marzo, giusto ottant'anni dopo la morte di Paolo. Ma questa volta si era compiuta un'azione politica e non un assassinio per scopi personali. Gli attentatori, tra cui una giovane ragazza graziosa, Sofia Perovskaja, subito condannati, morirono da eroi.

Ad Alessandro II succedette Alessandro III cocciuto, duro, offeso con la Russia, ma durante il suo regno, in cui stavano cominciando a fiorire i commerci e le industrie, l'Europa mandò un'ultima voce fatale, quella di Marx ed un precoce ragazzo dagli zigomi tatari, Vladimir

Ul'janov detto poi Lenin, la raccolse e se ne appropriò. Ci fu una prima rivoluzione, una prima guerra mondiale, infine il colpo di Stato e la guerra contro gli stranieri che invadevano la Russia per impedire che si installasse il nuovo regime. Lenin cambiò la Russia in URSS i russi in sovietici e dopo le frequenti carneficine in nome del popolo, prima lui, poi i suoi successori, paralizzarono la Russia per settant'anni. L'ora della libertà potrebbe oggi considerarsi finalmente raggiunta, anche se a duro prezzo. Ma per impiantare un regime più democratico ci sono voluti i cannoni. A questo punto si può ancora credere che la storia abbia un traguardo o che sia almeno sempre e comunque storia della libertà o che addirittura la Provvidenza la regga? A due secoli giusti dunque dall'interruzione del fiume immaginario possiamo ancora attribuirgli una sparizione temporanea sotto terra, un lungo scorrere carsico, un emergere definitivo e trionfale? Siamo a volte tristemente tentati di vedere e uomini e fiumi e il misterioso universo preda del caso e del caos.

Bibliografia essenziale

Fedor Golovkine, *La Cour et le règne de Paul I.* Paris 1905.

Paul Morane, *Paul I de Russie.* Paris

M. I. Pylaev, *Saryj Peterburg.* Leningrad 1990.

Literaturnoe nasledie dekabristov, pod red. V. G. Bazanova, V. V. Bacurova. Leningrad 1978.